

I Giapponesi agli occhi degli Europei

Il racconto e il cambiamento delle fonti scritte occidentali, da Marco Polo al Novecento



REDATTO DA:

Filippo Lagomaggiore - Responsabile Business Development & Innovation

Mondo Internazionale Hub



Mondo Internazionale
Associazione culturale
Gallarate, Via Marco Polo 31 21013 - VA, Italia
C.F. 91071700123
P.IVA 03727710125

Mail: segreteria@mondointernazionale.com

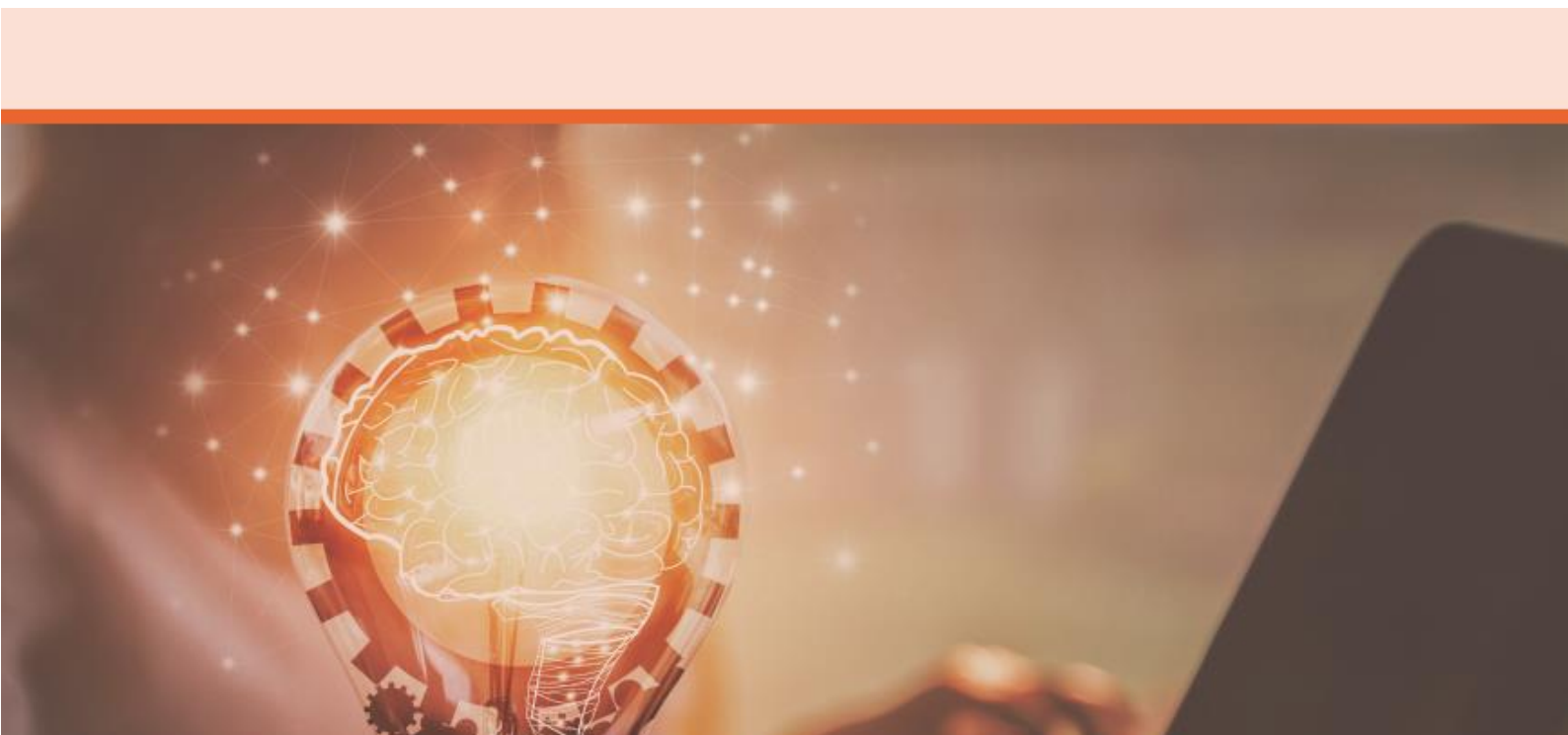
ABSTRACT

L'elaborato intende ripercorrere i principali avvenimenti storici che hanno influenzato la visione europea del Giappone e del suo popolo e di come questi cambiamenti sono stati espressi di riflesso dalle fonti scritte occidentali, a partire da Il Milione di Marco Polo, primo uomo europeo a parlare del Giappone, fino ad arrivare al Novecento. Particolare attenzione è posta su una questione specifica strettamente legata alla nascita del discorso razziale in Europa, ovvero la transizione dall'aggettivo "bianco" a "giallo", rispettivamente usati dagli autori occidentali per descrivere la popolazione giapponese in diverse fasi storiche. La narrazione dell'Altro è, sempre e comunque, uno degli aspetti più difficili per uno scrittore. Infatti, l'influenza culturale e il ricorso a paragoni, clichés e stereotipi usati per semplificare la comprensione della realtà rimane un rischio e un tema di dibattito attuale e utile per interpretare correttamente le fonti del passato.

INDICE

- 1 Introduzione
- 2 Il Milione di Marco Polo
- 3 I Portoghesi e Francesco Saverio
- 4 Alessandro Valignano e la prima ambasceria in Europa
- 5 L'ascesa dei Tokugawa e il rapporto con l'Occidente
- 6 La fase di riconsiderazione (1640-1735)
- 7 Gli Olandesi e le fonti europee sul Giappone
- 8 L'Asia nell'età coloniale

Bibliografia e riferimenti



1. Introduzione

La rappresentazione dell'Altro è un qualcosa di molto complesso per un autore: egli, infatti, deve rendere comprensibili al proprio pubblico elementi nuovi, in un certo senso deve normalizzare la novità. Per far ciò, lo scrittore utilizza spesso il paragone con il mondo conosciuto, nel caso europeo quello occidentale, basandosi pertanto sulla scala occidentale di valori. L'elemento più vicino al mondo conosciuto in genere risulterà più piacevole; mentre ciò che è più inusuale sarà percepito più facilmente come sgradevole. Il mondo orientale, per esempio, è sempre stato filtrato attraverso lo sguardo europeo e la sua narrazione è sempre risultata nei secoli un compromesso, una mediazione tra ciò che l'autore europeo aveva visto e quello che il lettore era in grado di recepire. Tuttavia, questo compromesso può anche divenire, per soddisfare il gusto del pubblico, stereotipo e stravolgimento della realtà. Lo stesso concetto di Oriente, per esempio, è tutt'ora oggetto di dibattito. Non esiste una definizione chiara di Oriente se non che è la direzione del cielo dove sorge il sole; non un luogo preciso, ma un concetto relativo in quanto è l'osservatore a determinare l'Oriente: per l'Europa sono i territori a Est, per la Cina è il Giappone (日本). In una seconda accezione, l'Oriente è un luogo geografico che nel dire comune resta nei termini Medio Oriente o Estremo Oriente, collocando mentalmente l'Europa come centro. L'Oriente come luogo geografico è quindi un concetto che viene partorito dalla fantasia europea. Essendo comunque l'Oriente un luogo immaginario, non si ha un'idea precisa di come sia fatto: viene spesso percepito come un miscuglio di arretratezza e mostruosità, ma allo stesso tempo incuriosisce per il suo mistero. Riguardo a questo tema, il saggio *Orientalismo* di Edward Said, pubblicato nel 1978, aprì nuove prospettive all'interpretazione dell'Oriente e del colonialismo ed è tuttora un testo molto dibattuto. L'opera cerca di comprendere perché, quando si pensa per esempio al Medioriente, l'uomo europeo abbia subito in mente un insieme di preconcetti, stereotipi e sensazioni, anche se non vi si è mai recato o ha mai conosciuto qualcuno che vi abiti. Said si rese conto che in diversi secoli e nonostante vi fossero autori che avevano visitato i luoghi poi descritti, nelle opere europee che trattavano di Oriente si ripetevano continuamente una serie di medesime immagini: per esempio, quella della donna affascinante pronta a essere sedotta, tema tipico anche in campo artistico, o quella dell'Oriente come luogo misterioso pieno di segreti e mostri, che avevano poco a che fare

con la realtà delle cose. La tesi di Said è quindi che il concetto di Oriente sia una costruzione culturale del colonialismo europeo utilizzata per definire la propria identità di “Occidente” e, in parallelo, per ingabbiare le cosiddette culture orientali in stereotipi e generalizzazioni. Egli quindi critica l’orientalismo, ovvero il modo di approcciarsi, di studiare e di descrivere l’“Oriente” come una realtà storica, inamovibile, secondo una visione generalista e approssimativa, strettamente legata alle teorie razziali e alla supremazia dell’uomo bianco. Said afferma anche che l’orientalismo influisce sullo stesso “Oriente”, portando le sue diverse popolazioni a porsi e a vedersi dal punto di vista europeo alla luce dei suoi stereotipi (e.g. i cosiddetti mediorientali si autodefiniscono tali, validando una visione eurocentrica in una forma di auto-orientalismo). Said dichiara anche che, quando l’autore Europeo si reca in Oriente, avviene spesso ciò che tecnicamente viene chiamato “testualizzazione dell’Oriente”: l’uomo occidentale parte cioè con una visione dell’Oriente tratta da libri che altri Occidentali hanno scritto su questi luoghi e poi lo guarda attraverso una lente europea, riportandolo in questo modo anche nelle sue descrizioni con le medesime immagini. Esempio in questo senso risulta essere il caso italiano di Gozzano, che nella sua opera *Verso la cuna del mondo. Lettere dall’India (1912-1913)* arriva addirittura a descrivere città mai viste, basandosi solamente sugli stereotipi conosciuti e attuando ciò che Said chiama «citazione restaurativa» delle autorità precedenti: in altre parole, l’autore, così come un restauratore con un dipinto, mette insieme e riordina una serie di frammenti testuali precedenti.

Anche la narrazione europea del Giappone e dei Giapponesi è sempre stata filtrata attraverso la lente occidentale. Inoltre, i cambiamenti negli equilibri di potere, il colonialismo e lo sviluppo di nuove correnti di pensiero, hanno nei secoli modificato anche la visione europea degli abitanti del Paese nipponico. In questa breve analisi sono citate alcune delle principali fonti occidentali sul Giappone e allo stesso tempo vengono ripresi gli inscindibili avvenimenti storici che hanno determinato il cambiamento della visione europea e la transizione dalla definizione di Giapponese “bianco” a Giapponese “giallo”.

2. Il Milione di Marco Polo

Il Giappone fu uno degli ultimi paesi esplorati dagli Europei per via della sua posizione remota. L'Europa venne a conoscenza del Giappone circa 250 anni prima dell'effettivo sbarco dei Portoghesi sulle coste del Paese del Sol Levante, avvenuto nel 1543. Infatti, Marco Polo nel suo resoconto di viaggio "*Il Milione*" (1298) riporta che una terra a oriente della Cina, detta dai cinesi *Jipenkuo* (il Paese dove sorge il sole - il Giappone) e che Marco Polo chiama *Cipango*, respinse per ben due volte i tentativi di conquista da parte di Kublai Khan. *Cipango* è descritta come un'isola molto grande a 1500 miglia a Est delle coste cinesi, abitata da genti belle, di buone maniere, pagane e bianche. È bene precisare che l'aggettivo bianco è da intendersi con il significato di "civile", civile come gli Europei. Infatti, non vi era ancora a quei tempi un'accezione razziale. Marco Polo, inoltre, riporta che *Cipango* è una terra ricca d'oro, di perle e di pietre preziose, riprendendo quell'idea delle popolazioni europee e arabe secondo cui esisteva da qualche parte nel mondo un'isola piena d'oro. Il viaggiatore italiano narra in queste pagine anche dei due tentativi (1274 e 1281) dell'impero mongolo di conquistare il Giappone, che fallirono a causa di alcune tempeste monsoniche in alto mare che distrussero le navi dei Mongoli e i loro sogni di conquista. Queste tempeste, anche in base alla mitologia giapponese secondo cui il Paese fu creato dai *kami* (dei) *Izanami* e *Izanagi* (vd. *Kojiki*, 712 d.C.) e fu sempre protetto per questo motivo dalle invasioni, furono considerate opere divine, *kamikaze* (venti divini). Ciò che emerge dalla descrizione di Marco Polo del Giappone è un'immagine molto positiva del Paese: egli probabilmente percepì la negatività dei Mongoli nei riguardi del paese nipponico e, filtrandola con la sua lente europea, rimase colpito da questa resistenza opposta all'invasione di una delle popolazioni più potenti del tempo.

Il mondo conosciuto ai tempi di Marco Polo era composto dall'Europa, dall'Africa (non ancora circumnavigata) e una parte dell'Asia: fino ad allora la percezione di esso si fondava sulla tradizione biblica, che voleva le popolazioni classificate secondo i tre figli di Noè: Jafet, da cui derivarono gli Iafetiti (caucasici ed europei), Cam, capostipite dei Camiti (africani) e Sem, capostipite dei Semiti (asiatici). In questa triplice ripartizione del genere umano non è ancora presente un concetto di razza. Soltanto a partire dal XVI secolo, con l'era delle scoperte geografiche, il colore della pelle verrà usato come indicatore di uno

status. Pertanto, all'epoca di Marco Polo, l'Europa divideva i popoli tra bianchi (coloro che sono civili) e neri (esempi di scarsa civiltà - i pagani, i barbari).

Il Milione fu tradotto in molte lingue, influenzò la visione mondiale dell'Europa del tempo e dei secoli successivi: fino al XVI secolo fu l'unica opera a parlare del Giappone.

3. I Portoghesi e Francesco Saverio

I mercanti portoghesi, i primi Europei in Giappone, sbarcarono, o meglio naufragarono, nel 1543 in una piccola isola a Sud del *Kyushu*, Tanegashima. Dopo questo avvenimento, i contatti prevalentemente commerciali tra gli occidentali e il Paese nipponico divennero più frequenti. Sia la *Suma Oriental*, scritta da Tomé Pires, uno speziale portoghese, sia il resoconto di Garcia de Escalante Alvarado, un mercante spagnolo, prime fonti europee sul Giappone del periodo, esprimono una visione positiva del Paese e dei suoi abitanti. Entrambi gli autori, comunque, non vi si recarono mai, limitandosi a riportare le informazioni sentite.

La Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio di Loyola nel 1534, si caratterizzò fin dall'inizio per la partecipazione all'opera missionaria di uomini colti. Tra coloro che concorsero alla sua fondazione ci fu Francesco Saverio (1506-1552). Egli, dopo essere partito nel 1541 per evangelizzare i popoli delle nuove colonie nelle Indie orientali, nel 1545 giunse nella penisola di Malacca, in Malesia. Lì conobbe Jorge Alvarez, un capitano portoghese che commerciava lungo le coste del *Kyushu* con i Giapponesi, ma che non si era mai inoltrato nell'interno. Su indicazione di Francesco Saverio, Alvarez scrisse nel 1547 una relazione su ciò che aveva visto in Giappone, la prima fonte redatta da qualcuno che vi si era recato. Rispetto ai testi precedenti, Alvarez descrive molti aspetti dei Giapponesi, come per esempio la fisionomia, gli armamenti e gli abiti, dai quali egli intuisce, pur non capendola appieno, una gerarchia sociale. La sua fu l'ultima relazione sul Giappone scritta da un laico: infatti, i Gesuiti monopolizzarono fino alla fine del secolo la conoscenza sul Giappone proprio a partire da Francesco Saverio. Egli, dopo aver inviato a Ignazio di Loyola la relazione di Alvarez, nel 1549 si recò in Giappone e vi rimase per due anni. Per più di un anno si fermò a Kagoshima e, secondo la sua testimonianza, sembra che qui riuscì a battezzare più di 100 Giapponesi, un numero probabilmente approssimato per

eccesso per mettere in buona luce l'opera di evangelizzazione agli occhi di Roma. Nel 1550 si recò a Kyoto, allora capitale imperiale, che Francesco Saverio chiama *Meaco*, dal giapponese *miyako*, la capitale. Il suo viaggio aveva l'obiettivo di ottenere dall'imperatore il permesso di predicare nel Paese. Egli, però, per via del suo abbigliamento umile interpretato invece dai Giapponesi come una mancanza di rispetto, e per il fatto che non aveva con sé alcun dono, non fu ricevuto a corte. Egli ebbe però modo di rendersi conto che l'imperatore non aveva più una presa solida sul Paese e che era meglio trattare direttamente con i singoli signori feudali, i *daimyō*, i veri detentori del potere a quel tempo. Per questo motivo, si recò in un feudo dove, dopo aver presentato alcuni doni tra cui un moschetto, ottenne il permesso di predicare. Dietro al fatto che alcuni di questi signori feudali concessero ai Gesuiti il permesso di predicare, più che una genuina fede cristiana, vi era la speranza di avere un tornaconto attirando anche i commerci portoghesi. I *daimyō*, uomini d'arme, ma anche colti, erano infatti molto attratti dalle tecnologie europee, in particolare dalle armi da fuoco, potenzialmente decisive per un Paese come il Giappone in cui il potere si fondava sulla forza militare.

Francesco Saverio inaugurò un nuovo modo di fare proselitismo, che prevedeva la comprensione della cultura del Paese che si tentava di evangelizzare. Un problema con cui egli si scontrò e che condizionò la sua missione fu la resistenza del clero buddhista, composto dai *bonzi*. Essi si resero conto che i Cristiani non erano una setta del buddhismo, ma, all'opposto, una possibile minaccia per il loro potere. I Gesuiti, infatti, ritenevano la loro condotta morale deplorable a causa della diffusa omosessualità tra i monaci e questi ultimi temevano, quindi, eventuali rivolte popolari. Nonostante le difficoltà, Francesco Saverio mostra sempre un grande apprezzamento nei confronti dei Giapponesi, definendoli nelle sue lettere per Roma «il miglior popolo tra gli infedeli». Nei suoi scritti il missionario gesuita, oltre a sottolineare la diffusione dell'istruzione, riprende anche la falsa credenza della monogamia in Giappone, che però avveniva soltanto nei ceti meno abbienti, e rimarcò l'onestà della popolazione e la severità della giustizia. Egli, inoltre, riporta che i Giapponesi sono una popolazione desiderosa di apprendere e, per questo motivo, sottolinea l'importanza di parlare la lingua nativa per un'efficace opera di proselitismo. Nel 1551 Francesco Saverio lasciò il Giappone con il progetto di recarsi in Cina, ma, ammalatosi, morì nel 1552. Con la sua figura si aprì il cosiddetto "secolo

cristiano" del Giappone (1549-1640). L'idea di concepire così questo periodo è fortemente contestata da una parte degli storici: in realtà l'opera di evangelizzazione cristiana non ebbe un forte impatto sulla cultura giapponese e non portò alcun mutamento sul pensiero autoctono. Analizzando le fonti missionarie i dati riportati non sono affidabili e quasi sicuramente sono esagerati: verosimilmente si ritiene che l'opera di evangelizzazione interessò tra l'1% e il 3% della popolazione.

4. Alessandro Valignano e la prima ambasceria in Europa

Alessandro Valignano, un altro grande Gesuita, si recò in Giappone per la prima volta nel 1579 e vi rimase due anni, per poi tornarvi più volte. Il missionario italiano sosteneva l'idea di una gerarchia fra i popoli: dei popoli africani, egli disse che mancassero di talento, cultura e intelligenza e che fossero una razza nata per servire; secondo la sua opinione, di poco a loro superiori erano gli Indiani, ma anche questi erano ignoranti. I Giapponesi, invece, erano per Valignano all'apice di questa piramide sociale, tanto da non solo essere superiori a tutti i popoli orientali, ma, sotto certi aspetti, anche agli stessi Europei. Per esempio, egli notò che i bambini giapponesi imparavano con più facilità e rapidità la lingua rispetto ai bambini occidentali. Dal punto di vista fisico, egli descrisse la popolazione del Giappone come bianca: più che avere una sfumatura razziale, questa parola indicava ancora vicinanza tra le due culture. Egli, una volta in Giappone, accogliendo i suggerimenti di Francesco Saverio, imparò la lingua e nel 1581 redasse il *Cerimoniale per i missionari del Giappone*, una sorta di guida per gli altri Gesuiti. In questo testo Alessandro Valignano sosteneva la necessità di evangelizzare la popolazione senza intaccare o offendere i principi millenari della tradizione nativa, di cui egli aveva una grande considerazione. Questa concezione generò tensioni all'interno della Chiesa e diversi missionari ritenevano che il tollerare le pratiche tradizionali equivallesse a tollerare l'idolatria. Per dimostrare la validità del suo metodo Valignano organizzò nel 1582 la prima ambasceria giapponese a Roma e in Europa. Gli obiettivi di Valignano erano il far conoscere i Giapponesi alle alte sfere del clero, mostrando il loro lato migliore (scelse non a caso 4 giovani nobili brillanti e cattolici), cercando così la conferma dell'idoneità del suo sistema e di incoraggiare la continuazione dei finanziamenti, e il dare l'opportunità ai Giapponesi di avere una

conoscenza diretta della grandezza della Chiesa cattolica e dell'Europa. Molte informazioni riguardanti questa ambasceria sono contenute nel testo di Guido Guattieri *Relazione della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma fino alla partita da Lisbona*, stampata a Venezia nel 1586. Egli, riprendendo in toto molte notizie riguardanti i Giapponesi riportate nelle lettere dei Gesuiti, descrisse poi il viaggio dei giovani Giapponesi nel continente europeo. Seguendo la rotta portoghese, l'ambasceria *Tensho*, che prende il nome dall'epoca storica in cui avvenne, arrivò a Lisbona nel 1584 e fu il primo viaggio di uomini giapponesi in territorio europeo. Furono ricevuti dal cardinale Alberto governatore di Portogallo a nome di Filippo II di Spagna, furono nominati principi e questo permise loro di passare nei vari territori. Il loro viaggio in Europa si snodò tra varie città della penisola iberica e dell'Italia. A Roma ebbero modo di essere ricevuti da due papi, papa Gregorio XIII e papa Sisto V, assistendo, quindi, anche all'elezione di quest'ultimo. In tutte le città italiane che visitarono furono ricevuti con grandi celebrazioni e suscitarono un'enorme curiosità. L'ambasceria tornò in Giappone nel 1590, ma la situazione nel Paese era molto diversa e si era rapidamente affermata una visione negativa del cristianesimo. Nello stesso anno in cui partì l'ambasceria il sogno di Nobunaga di porre tutto il Paese sotto il proprio controllo si era frantumato a causa della scomparsa dello stesso, assassinato da un suo vassallo, ma continuò grazie al suo successore Toyotomi Hideyoshi. Con lui il rapporto con i cristiani era drasticamente cambiato tanto che nel 1587 era stato promulgato un editto contro la dottrina ed era stata teoricamente ordinata l'espulsione di tutti i predicatori cristiani. Inoltre, nel 1597 ventisette cristiani furono crocefissi. Il bilancio generale dell'ambasceria fu comunque positivo. Nonostante avessero visitato solo tre Paesi, l'eco del suo arrivo giunse anche in altri Stati e tantissime fonti europee riportano il loro passaggio, confermando sempre la visione positiva fino ad allora trasmessa dai Gesuiti. I Giapponesi erano quindi considerati civili e propensi alla conversione e, per questo, superiori agli altri popoli extraeuropei. Oltre che per la percepita propensione a convertirsi, il Giappone era considerato un Paese superiore perché era considerato come un Paese forte, non dominabile come gli altri territori scoperti. Esso era uno Stato a tutti gli effetti, avanzato dal punto di vista militare, politico, economico, e culturale, in grado addirittura di promulgare leggi contro gli Europei (1587).

5. L'ascesa dei Tokugawa e il rapporto con l'Occidente

Nel 1590 Toyotomi Hideyoshi affidò il governo del territorio vicino alla baia di Edo a Tokugawa Ieyasu. Egli, dopo essersi insediato, lo trasformò in pochi decenni in una grande città, conosciuta oggi con il nome di Tokyo. Edo divenne il suo quartier generale e nel 1598, alla morte del secondo riunificatore, la sua importanza crebbe ancora di più fino a divenire nel 1603 la capitale shogunale. Ieyasu aveva scelto Edo per creare lì un grande porto strategico in grado di attirare i commerci stranieri e in questo modo indebolire i signori feudali del Sud, che, oltre a non essere molto fedeli ai Tokugawa, si erano arricchiti grazie alla loro posizione avvantaggiata. Anche le tensioni con i cristiani, per questo motivo, si placarono. Ieyasu era però più interessato al commercio e quindi agli occidentali. Nel 1600 giunse in Giappone anche il primo Inglese: William Adams, comandante di una nave olandese, che, grazie alle sue conoscenze riuscì a divenire addirittura consigliere di Ieyasu. La sua vicenda è narrata dalle sue stesse lettere che egli inviò in Inghilterra: tenuto in grande considerazione dallo shogun, fu lui a mostrargli per la prima volta una mappa del mondo. Egli contribuì, inoltre, alla costruzione di diverse navi di stile occidentale e alla creazione di rapporti commerciali con le nazioni protestanti europee, con un conseguente indebolimento dei Paesi e degli ordini cristiani. Rimase in Giappone fino alla sua morte, sposando anche una donna giapponese.

Ieyasu, però, si rese conto che il progetto di rendere Edo un porto appetibile ai mercanti stranieri era fallito, poiché continuavano a commerciare con i feudi del Giappone sud-occidentale, poco fedeli all'autorità centrale. Alla fine egli si convinse che il profitto che poteva derivare dal commercio con l'estero non era tale da poter rischiare la stabilità del Paese. La Chiesa di Roma, visto il numero di persone e di vassalli convertiti, appariva come una possibile minaccia all'autorità stessa dello shogun e il Cristianesimo era reputato una dottrina sovversiva, perché predicava l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio, al contrario della dottrina confuciana, che indicava una chiara piramide sociale. Il Giappone iniziò a limitare i contatti con il mondo esterno e le misure anticristiane si accentuarono: nel 1614 fu stabilito il divieto di professare la fede cattolica e venne emanato un decreto di espulsione di tutti i missionari, accusati di aver diffamato lo Shintoismo e di aver calunniato la dottrina buddhista. Da questo momento in poi, i cristiani rimasti iniziarono

a praticare la fede di nascosto, divenendo *kakure kirishitan* (cristiani nascosti). Nel 1616 il commercio con l'estero fu circoscritto ai porti di Nagasaki e Hirado. Il terzo shogun Tokugawa, Iemitsu, in carica dal 1623, essendo giovane e volendo dare una dimostrazione di forza, ordinò torture ed esecuzioni di massa per molti cristiani e per tutti coloro che si rifiutavano di calpestare le immagini sacre, secondo il metodo *fumie*. Inoltre, già nel 1635 era stato vietato ai Giapponesi di abbandonare il Paese e proibito a coloro che erano all'estero di tornare. La svolta definitiva avvenne nel 1636 con lo scoppio della rivolta di Shimabara, che vide un gran numero di contadini del *Kyushu*, isola del sud del Giappone dove vi era la maggior parte dei convertiti, protestare violentemente in massa contro l'elevata pressione fiscale. L'autorità Tokugawa soffocò la rivolta, accusando i rivoltosi di essere per la maggior parte cattolici e dando allo shogunato la scusa per poter estirpare definitivamente il Cristianesimo dal Giappone. Dopo la rivolta vennero espulsi tutti i Portoghesi e nel 1641 questo editto fu esteso a tutti gli stranieri, tranne agli Olandesi, che con pochi membri della VOC, la Compagnia olandese delle Indie orientali, erano confinati e strettamente controllati in un isolotto artificiale, Dejima, davanti a Nagasaki, e a pochi mercanti Cinesi relegati in un quartiere speciale della medesima città. La scelta di mantenere gli Olandesi era legata innanzitutto al fatto che fossero protestanti o laici e senza velleità di proselitismo. Inoltre, nella seconda fase dell'epoca delle grandi scoperte, gli equilibri di potere si spostarono nell'Europa del Nord.

6. La fase di riconsiderazione (1640-1735)

Secondo lo storico israeliano Rotem Kowner, il 1640 segna il passaggio da una fase di osservazione a una fase di riconsiderazione dei Giapponesi agli occhi degli Europei. Questo periodo inizia con un evento politico in Giappone, ovvero la chiusura del Paese, e finisce con un evento scientifico in Europa, ovvero la pubblicazione del *Systema Naturae* di Linneo. Il 1640 è uno spartiacque che coincide con importanti cambiamenti in Europa, in Giappone e nelle fonti europee riguardanti il Giappone.

Per quanto riguarda i cambiamenti in Europa, come già accennato precedentemente, in generale si assistette a uno spostamento degli equilibri di potere verso l'Europa del Nord, in particolare verso l'Olanda e l'Inghilterra. In questo periodo, vista la situazione

geopolitica mondiale di dominio, crebbe la fiducia degli Europei nella propria supremazia nei confronti dei popoli extraeuropei e questo portò a un conseguente deterioramento della visione dell'Altro. Inoltre con la nascita dell'Illuminismo e l'affermazione del razionalismo, le scienze assunsero molta importanza e divennero l'approccio corretto con cui investigare i misteri del mondo e dell'uomo. Fiorirono così diverse accademie scientifiche in numerosi Paesi e si sviluppò la medicina, che comprendeva innanzitutto l'anatomia e la chirurgia, e le scienze che indagavano la natura, come l'etnografia, la botanica, e la tassonomia, nata per ordinare le piante e gli animali, ma che incorporò anche gli esseri umani. Tutto questo predispose lo sguardo europeo a prestare una maggiore attenzione ai caratteri fisici (osservazione antropologica) e concorse alla formazione di teorie sull'evoluzione e di nuove gerarchie di ordine razziale. Queste nuove forme di catalogazione tassonomica sostituirono le descrizioni del mondo basate sulla religione, segnando l'ingresso di nuove categorie per descrivere il mondo, basate inizialmente sulla geografia e sul livello di civilizzazione, ma con un implicito eurocentrismo e conseguente svalutazione dell'Altro. Il concetto di razza ebbe una sorta di periodo di incubazione: non necessariamente questo termine aveva connotazioni negative, ma poteva spesso indicare l'esclusività di un gruppo: per esempio nella Francia del Seicento, si usava definire i monarchi e i nobili "*noblesse de race*" (nobili di razza). Questo concetto, tuttavia, verrà sempre più utilizzato per ordinare il mondo e per poter classificare gerarchicamente le popolazioni. Uno dei primi autori a fare ciò fu Francois Bernier, medico francese del 1600 che, dopo essere rimasto per dieci anni al servizio della corte dei Moghul, nel 1684 pubblicò l'opera intitolata *Nuova divisione delle terre sulla base delle differenze e delle razze che lo abitano*, segnando lo sviluppo di un sistema di classificazione degli esseri umani in razze per la prima volta in base alle loro caratteristiche fisiche e assegnando, quindi, un significato biologico al termine razza. Bernier parla anche di "giallo" per designare gli abitanti dell'India orientale, che tuttavia egli considera membri della stessa razza a cui appartengono gli Europei (Indoeuropei), ma leggermente diversi per colore e tratti del viso. Invece, i popoli dell'Asia orientale vengono ancora definiti come bianchi. Il "giallo" di Bernier non è sicuramente "nero", ma è una via di mezzo tra il bianco e il non bianco. Ai tempi del medico francese, intorno al termine "giallo" c'era un po' di confusione: spesso si assegnava ai nati da unioni miste dei popoli

bianchi stanziatisi in zone temperate; gli olandesi definivano gialli i taiwanesi, che erano periferici rispetto ai cinesi bianchi. Il “giallo”, pertanto, era una sorta di degenerazione dell’uomo bianco, il cui modello per eccellenza era l’uomo europeo. Comunque, già dalla metà del Seicento, il termine “giallo” cominciò a rappresentare una designazione etnica più ampia: fu esclusivamente usato per le popolazioni non europee e diventò un fattore che andava a motivare le differenze tra l’uomo europeo e non, connotandosi sempre di più come un elemento negativo. Da fine Seicento la categoria di bianchi fu riservata agli Europei, non solo come indicatore di civiltà, ma anche di carattere fisico non acquisibile. La fede nelle scienze ormai era comunque qualcosa di solido e le conoscenze generate da esse divennero incrollabili. Questa fase di riconsiderazione o di preparazione alla colorazione dell’uomo asiatico terminò con la pubblicazione nel 1735 del *Systema Naturae* di Linneo, che, secondo molti studiosi, segnò l’inizio del pensiero razziale moderno. Quest’opera nacque dall’esigenza, tipica di quel periodo, di classificare secondo un sistema razionale la grande varietà di piante e animali conosciuti ormai a livello europeo. Linneo propose un metodo logico basato sulle rispettive specie di appartenenza, introducendo il termine razza per designare sottogruppi con aspetti fenotipici diversi all’interno della medesima specie. Nella prima edizione del 1735 la classificazione dell’uomo è la seguente: europeo bianco, americano rosso, asiatico scuro o fosco, africano nero; nella decima edizione del 1758 c’è una maggiore definizione dei criteri di classificazione: ai tratti fisici corrispondono dei tratti caratteriali, come il temperamento e la postura, e un’indicazione geografica. L’americano, per esempio, è rosso, collerico, dritto e a Ovest; l’europeo è bianco, ottimista, muscoloso e a Nord; l’asiatico è questa volta definito giallastro, melanconico, rigido e a Est; il nero è flemmatico, lento e a Sud. Interessante è il fatto che Linneo parla degli asiatici, ma evita di menzionare esplicitamente i Giapponesi e i Cinesi, che rimarranno, anche per via della fioritura della sinofilia, alle periferie dei discorsi sulla razza. Kowner definisce il sistema di Linneo la punta di un iceberg, ovvero il culmine di decenni, se non secoli, di una frenetica ricerca intellettuale che alla fine pose al centro il genere umano e diede un ordine gerarchico alla natura. Il *Systema Naturae* spinse gli scienziati a raggiungere i luoghi di origine di quegli stessi oggetti e popolazioni per tentare di comprendere la Natura e di coglierne la logica,

partecipando a grandi spedizioni navali di società scientifiche affiancate a quelle spedizioni di espansione territoriale. Si sviluppò così la figura dello scienziato-viaggiatore.

7. Gli Olandesi e le fonti europee sul Giappone

Dopo la rivolta di Shimabara diminuirono drasticamente le fonti dirette dal Giappone: le poche giunteci sono di autori Olandesi o di appartenenti alla VOC e rimasero tali fino alla riapertura del Paese nel 1854, monopolizzando di fatto la conoscenza sul Giappone. I mercanti Olandesi erano molto apprezzati in Giappone, perché, oltre a garantire un commercio limitato con l'Europa, erano accompagnati dagli scienziati. L'interesse del Giappone nei confronti delle conoscenze europee fu tale da far nascere nel Paese una corrente di studio, la *rangaku*, letteralmente gli "studi olandesi", ma che comprendeva tutto ciò che arrivava dall'Europa e che per questo divenne sinonimo di studi occidentali. Vi fu poi una conseguente ed imponente opera di traduzione dei testi scientifici e tecnologici. Gli Olandesi erano confinati nella piccola isola di Dejima, ma avevano una possibilità per uscire dall'area, ovvero le missioni annuali a Edo, durante le quali i mercanti, carichi di doni, erano spesso accompagnati da un medico, molto gradito allo *shogun*.

Per quanto riguarda le caratteristiche e gli sviluppi delle fonti europee sul Giappone, gli Olandesi a Dejima erano quindi spesso mercanti, ma anche medici, scienziati, botanici, geografi provenienti dal Nord Europa e uno di questi autori fu Francois Caron, in Giappone dal 1619 al 1641. Egli scrisse *A true description of the mighty kingdoms of Japan and Siam*, che però presenta poche descrizioni dei tratti fisici della popolazione locale. Nel 1665 fu pubblicata l'opera dell'olandese Nieuhof riguardante la prima missione della VOC in Cina, con un intero capitolo dedicato agli abiti e alle forme fisiche dei nativi: egli distinse tra i Cinesi del nord, di carnagione bianca come gli Europei, e quelli del sud, più scuri, ipotizzando però che la causa di questa caratteristica fossero i fattori climatici, senza quindi spiegare in termini etnici le differenze. L'opera di Nieuhof ebbe grande successo e il suo editore commissionò un altro volume sulla Cina e uno sul Giappone a Arnoldus Montanus. L'opera che Montanus pubblicò nel 1669, pur senza mai essersi recato in Giappone, rimase il libro più importante sul Paese per più di 50 anni. Come Nieuhof aveva

fatto con i Cinesi, anche Montanus prestò attenzione alle descrizioni delle caratteristiche fisiche dei Giapponesi, definendoli forti, alti di statura, più bianchi di altri asiatici ma più giallastri degli Europei. Tutto sommato ne emerge una visione positiva: la sua fu l'ultima grande opera europea a riferirsi ai Giapponesi come bianchi.

Engelbert Kaempfer, naturalista, botanico, medico, viaggiatore e scrittore tedesco, emblema della figura dello scienziato-viaggiatore, rimase in Giappone tra il 1690-92 e scrisse *History of Japan* (pubblicata postuma nel 1727). Nonostante il suo obiettivo principale fosse quello di collezionare e identificare specie botaniche, egli raccolse enormi quantità di varie informazioni, descrivendo anche alcune caratteristiche fisiche della popolazione giapponese (bassa, gambe magre e robuste, naso schiacciato, palpebre sottili). Kaempfer non usa il termine "bianco", ma definisce i Giapponesi "giallastri", come aveva fatto Caron, ritenendoli però comunque superiori agli altri asiatici, anche per il fatto che visitò il Paese in occasione delle missioni a Edo durante l'epoca d'oro della cultura giapponese di periodo Tokugawa, ovvero l'era Genroku (1688-1704). Kaempfer, peraltro, incontrò anche lo shogun Tsunayoshi, descrivendolo come patrono delle arti e del sapere. Lo scrittore tedesco parla con un certo tono di superiorità nei confronti del Buddhismo e dello Shinto, paragonandoli all'Europa cattolica, a suo parere più evoluta. Egli esprime anche un senso di risentimento perché è il Giappone a controllare gli stranieri e a trarre benefici dagli scambi, e non il contrario. Tutto sommato la sua visione resta positiva e il sentimento ambivalente di ammirazione e risentimento mette in luce come il Giappone, così come la Cina, fossero dei Paesi asiatici diversi dagli altri, in quanto capaci di tenere testa alle potenze europee.

Grazie alle testimonianze di questi scrittori è possibile vedere come i cambiamenti che stavano accadendo in Europa influenzassero la percezione e il modo di descrivere il Giappone e l'Asia in generale. L'Europa entrava, infatti, in una seconda fase del colonialismo con un conseguente cambiamento del rapporto con le popolazioni asiatiche: la Rivoluzione industriale portò infatti la necessità di trovare materie prime per l'industria e nuovi mercati in cui esportare i prodotti. Dal controllo delle rotte commerciali si passò al controllo dei territori, creando, similmente a quanto era accaduto nelle Americhe, un sistema sociale fondato sulla gerarchia etnica per giustificare il dominio europeo, con

l'eccezione del Giappone e della Cina, considerati Paesi forti. La colorazione dei popoli extraeuropei, infatti, è strettamente legata ai rapporti di potere che gli Europei avevano con le altre popolazioni. La percezione degli Europei riguardo all'Asia, dunque, mutò con il cambiamento delle dinamiche di potere sul territorio. Ciò fu accompagnato e giustificato dall'evoluzione del pensiero europeo, la cui svolta, secondo Rotem Kowner, si ebbe proprio con l'opera di Linneo.

8. L'Asia nell'età coloniale

La definizione generale di tutti gli asiatici, compresi Giapponesi e Cinesi, come "gialli" a cui si giunse nell'Ottocento fu causata anche da alcuni eventi importanti. Per quanto riguarda il Giappone, nel 1854 con l'arrivo delle navi da guerra statunitensi il Paese fu riaperto; nel 1858 dovette firmare dei trattati ineguali che imponevano ai Giapponesi nei rapporti commerciali e politici con gli altri Stati una posizione subalterna; nel 1868 terminò il periodo Edo con la caduta del *bakufu* e iniziò il periodo *Meiji* caratterizzato dalla grandiosa e omonima opera di riforma e modernizzazione del Paese. Questo periodo storico portò il Giappone a divenire ben presto una potenza militare moderna, in grado di vincere sia la guerra con la Cina, sia quella con la Russia. La vittoria con quest'ultimo Paese provocò lo stupore del mondo occidentale, in quanto per la prima volta un Paese "non-bianco" aveva sconfitto un Paese "bianco". Il Giappone, pertanto iniziò a stupire, ma anche a intimorire. La Cina ebbe una sorte diversa, subì dopo la prima guerra dell'oppio contro gli Inglesi lo smacco dei trattati ineguali e visse un periodo di semi-colonizzazione. Il timore occidentale riguardante la Cina non era, però, determinato dalla minaccia militare, come per il Giappone, ma dalla migrazione che investì soprattutto gli Stati Uniti e che portò manodopera a costo inferiore. Sostanzialmente l'Asia da un lato appariva da conquistare, in quanto arretrata e incivile, ma dall'altro intimoriva l'Occidente, tanto che alcuni ipotizzavano una fusione del Giappone e della Cina per dominare l'uomo bianco. Si cominciò allora a immaginare orde gialle in grado di distruggere la civiltà occidentale. Questi timori si tradussero nel cosiddetto "pericolo giallo", espressione coniata verso la fine del 1800 attraverso una campagna di denigrazione, basata sulla rappresentazione stereotipata dell'uomo asiatico, disegnato spesso come un topo, con i dentoni, gli occhiali

e i baffetti. Questa triste immagine venne poi anche ripresa durante il secondo conflitto mondiale, come si evince dalle numerose caricature dell'epoca.

Bibliografia e riferimenti

- Caroli, R. and Gatti, F., 2014. *Storia del Giappone*. Roma: Editori Laterza;
- Caroli, R., 2018. Insegnamento presso Università Ca' Foscari d Venezia: Storia del Giappone Moderno e contemporaneo;
- Keevak, M., 2011. *Becoming Yellow. A Short History of Racial Thinking*, Princeton University Press;
- Kowner, R., 2004. *The skin as a metaphor: early European racial perspectives on Japan, 1548-1853* in *Ethnohistory* 51, p. 751-778;
- Said, E., 2002. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano: Feltrinelli.